

LETTERE
SUL DISAGIO

DI PAOLO CREPET



**Età di mezzo
Fine dei sogni
o raggiunta
obiettività?**

« Bello il titolo della tua rubrica. Trovo, per la verità, che non ci sia nulla di più appropriato per il nostro tempo, per il tempo di questa vita: disagio è allora

la parola chiave. Ecco proprio di questo si tratta, trovandoci in quell'età terribile che è l'età di mezzo (47), è il mezzo di tutto: è la metà dell'attesa. Noi che veniamo da una generazione dirimpente, che non abbiamo conosciuto attese nel nostro bisogno di fare. Per noi questa età diventa non il raccolto della saggezza, della coscienza, ma, appunto, il disagio del mezzo.

Spesso intorno a noi si forma il vuoto: scompaiono gli amici, i genitori. I figli vanno via scegliendo quelle stesse strade che nella nostra giovinezza abbiamo contestato, disattendendo le nostre aspettative, ed ecco allora il disagio.

Un disagio che arriva a pervadere la nostra vita, l'angoscia non ci lascia più. Sono finiti i sogni, mentre le utopie (motori della nostra giovinezza) non ci bastano più. I canali della politica ci trovano sfiniti, disincantati nei nostri ideali.

Alla fine ci troviamo soli, con amarezza, ripetutamente soli e la nostra vita assume una sola connotazione: disagio!

Maria Luisa

■ Cara Maria Luisa,

per la verità il suo punto di vista sull'età di mezzo, potrebbe essere rovesciato. Ci hanno sempre insegnato che stare nel mezzo di un guado è poco confortevole e assai ambiguo, ma può riservare un piccolo privilegio: quello di guardare le due sponde con uguale disincanto e obiettività. Possiamo dunque ragionare sulla nostra infanzia e adolescenza senza rischiare di rimpiangere la tutela e l'irresponsabilità. Possiamo vedere la vecchiaia come un lido ancora lontano che non ci obbliga ancora alla saggezza. Insomma l'età di mezzo assomiglia alla lode dell'incompiutezza, suona come quella parte del viaggio già privata dell'ansia e confusione della partenza ma anche della tristezza dell'arrivo.

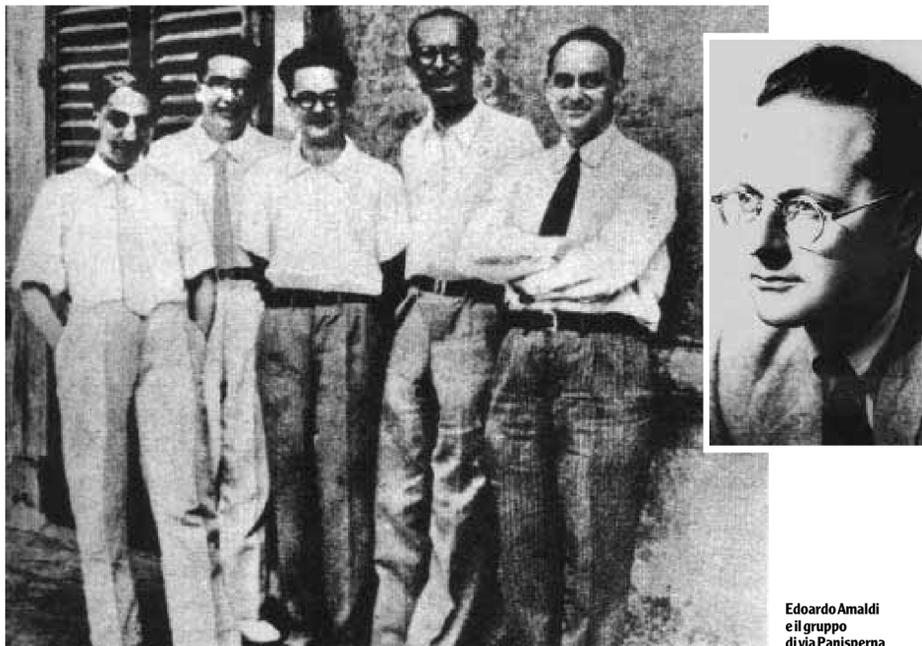
Lei dice che alla sua età i sogni e le utopie sono già finite. Certamente sono finite quelle giovanili. Roger Garoudy, un filosofo un po' troppo eclettico per i miei gusti, diceva che si sarebbe preoccupato se suo figlio non fosse stato animato da una cieca convinzione di splendida anarchia, ma che si sarebbe ancor più stupito se da adulto fosse ancora rapito da quell'ingenuità rivoluzionaria.

Crede che vi sia qualcosa di vero in questa affermazione, ma anche qualcosa di cinicamente realistico. E come dare per scontato che l'età adulta sia seriosa, grigia, incapace di sorridere, giocare, così come d'altro canto è come dar per certo che l'adolescenza sia l'età della spensieratezza. E questo lo può pensare solo chi non conosce affatto l'adolescenza: sono gli anni dove si materializzano i fantasmi del crescere, dove le paure affliggono le domande più naturali.

Ma detto tutto questo, come le posso dar torto quando raffigura una generazione sfiduciata, amareggiata, sfinita? Tuttavia dobbiamo domandarci perché questa generazione (a parte la difficoltà che faccio a considerare una generazione come un monoblocco di individui) si ritrova a vivere la propria maturità in modo così sofferto e deluso. Bisognerà pure superare la litania dell'autocompiacimento delle proprie disgrazie anche perché spesso essa si trasforma nel più comodo degli alibi per non assumersi i rischi. Un antico vizio della cultura di sinistra - scusi se uso questa parola così ambigua, ma è l'unica che riassume un significato - è di natura pedagogica: consiste nell'insegnare attraverso le critiche piuttosto che le proposte, si tende a formare un soggetto capace di vedere gli errori dell'altro piuttosto che assumersi le proprie responsabilità. Non vi è dubbio che sia più facile dire di sì che di no, ma l'assunzione di questa indisponibilità a progettare è un sintomo di grande immaturità. Così mi spiego il grande imbarazzo di oggi che il governo del paese comprende i rappresentanti di quelle idee e di quella cultura: è come accorgersi tutto ad un tratto che il progettare - con tutti i conseguenti e inevitabili compromessi connessi all'attività del governare - ci sia profondamente estraneo. In questo caso il disagio altro non è che una forma inusuale di maleducazione.

Cordialmente Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 17 alle 18. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Edoardo Amaldi
e il gruppo
di via Panisperna

FISICA. Negli anni '30 lo scienziato pensò di trasferirsi negli Usa

Il sogno segreto di Amaldi

Dall'archivio Amaldi riemerge, grazie al lavoro di due ricercatori, un documento inedito. Un autografo dello scienziato da cui si comprendono i due sogni di Edoardo Amaldi: uno scientifico (strutturare l'Esposizione Universale di Roma del 1942 per costruire un ciclotrone, l'altro privato (trasferirsi con la famiglia negli Stati Uniti). Nel 1939 lo scoppio della guerra fece naufragare entrambi i progetti. La vicenda ricostruita su «Galileo», il giornale scientifico su Internet.

LUCA FRAIOLI

■ Sono le 6 del mattino del primo settembre 1939. Un autobus entra a Salt Lake City dopo aver viaggiato tutta la notte attraverso il Colorado e lo Utah. Su quell'autobus c'è un giovane fisico italiano che sta facendo il giro degli Stati Uniti per capire come si costruisce un ciclotrone, l'ultima moda in fatto di acceleratori di particelle. Quando scende dall'autobus, ancora assonnato, Edoardo Amaldi è frastornato dalle urla degli strilloni: annunciano a gran voce che le truppe tedesche hanno varcato il confine con la Polonia. È l'inizio della seconda guerra mondiale. E la fine di due sogni del trentunenne Amaldi, uno scientifico, l'altro privato. Costruire un ciclotrone a Roma e trasferirsi con la famiglia negli Stati Uniti.

A raccontare quei giorni convulsi è lo stesso Amaldi, in un documento inedito che è riemerso grazie al paziente lavoro di Giovanni Battimelli, dell'Università di Roma La Sapienza, e Ivana Gambaro. Da qualche tempo i due studiosi hanno accesso all'Archivio Amaldi, un'imponente raccolta di lettere, documenti e scritti che il fisico italiano ha lasciato alla sua morte. Frugando tra quelle carte si comprendono meglio molte delle

vicende scientifiche degli ultimi sessant'anni. Ma se ne scoprono anche di nuove. Come per esempio l'intenzione dei fisici italiani di strutturare l'Esposizione Universale di Roma del 1942 per costruire un ciclotrone. E il parallelo tentativo di Amaldi di lasciare l'Italia. La vicenda è ricostruita su «Galileo», la rivista scientifica su Internet.

«Ho saputo di quegli eventi alla fine della guerra» racconta Giorgio Salvini, presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei e decano dei fisici italiani. «Nel 1946 Edoardo Amaldi mi mostrò i disegni di ciclotroni che aveva raccolto durante il viaggio americano del '39. Amaldi raccontò anche che in quell'occasione non aveva ricevuto offerte per rimanere negli Stati Uniti. Io ho sempre pensato che sia stato lui a non volerle ricevere perché amava il suo Paese». Un amore che però ha vacillato sotto i colpi degli eventi, stando al documento autografo di Amaldi.

Dopo gli anni dei successi sotto la guida di Enrico Fermi, i fisici romani che studiano il nucleo dell'atomo sanno di essere in ritardo rispetto a molti dei loro colleghi. Sanno che non basta più la vasca dei pesci rossi

di via Panisperna per fare esperimenti da premio Nobel. Occorrono macchine capaci di accelerare le particelle e spezzare i nuclei. Amaldi e colleghi vorrebbero un ciclotrone, un acceleratore in cui un magnete circolare fa compiere alle particelle orbite spiraleggianti accrescendo, ad ogni giro, la loro velocità. Sanno però che l'Italia del 1938 non può e non vuole spendere alcuni milioni di lire per la fisica nucleare. A meno che l'esperimento non diventi occasione di vanto del «genio italiano» agli occhi del mondo. E l'occasione si presenta quando una commissione internazionale affida all'Italia l'organizzazione dell'Esposizione Universale del 1942. Uno dei padiglioni sarà dedicato alla scienza e alla tecnica. Edoardo Amaldi e Gilberto Bernardini nel maggio del 1939 propongono la costruzione di un ciclotrone che possa essere esposto nel '42 ma anche in grado di essere utilizzato successivamente come strumento di ricerca. «...eravamo tutt'altro che entusiasti dell'idea dell'Esposizione 1942, che sarebbe stata occasione di sfoggio di retorica nazionalistica e autoincensamento fascista, ma non avevamo avuto modo di opporci e fra tanti mali ci sembrava uno dei meno peggiori», scrive Amaldi. «Visto che il governo intendeva investire somme considerevoli in questa grande fiera delle vanità, ci sembrava ragionevole ed opportuno cercare di orientare una piccola parte del denaro pubblico verso attrezzature scientifiche che sarebbero state estremamente utili nel futuro».

Non è facile valutare quanto queste considerazioni, scritte a decine di anni dagli eventi, siano state filtrate attraverso il ricordo. «I documenti

autografi», sostiene Giovanni Battimelli, «riproducono la personalità e le idee dell'autore nel momento in cui scrive. Edoardo Amaldi era però estremamente scrupoloso e conservava tutto ciò che riguardava le sue attività. Per gli storici è quindi molto facile verificare l'attendibilità dei suoi scritti. E nel caso dell'Esposizione Universale del 1942 tutte le testimonianze disponibili confermano il suo racconto».

Un racconto che diventa quasi personale nei passaggi relativi al viaggio in America del '39. È il 2 luglio quando Amaldi si imbarca a Napoli per attraversare l'Atlantico alla scoperta dei ciclotroni. Negli Stati Uniti quelle macchine fanno già meraviglie. Sulla nave c'è Franco Rasetti, un altro ragazzo di via Panisperna. Anche lui, come Fermi, Segrè, Pontecorvo, ha deciso di lasciare l'Italia fascista. Quando si separano al porto di New York Rasetti fa molti auguri ad Amaldi, «non per la costruzione del ciclotrone... quanto per un altro inconfessato proposito che solo pochi amici sapevano. Io speravo di riuscire ad approfittare del mio viaggio per porre le basi per un trasferimento negli Stati Uniti della mia famiglia, da non fare immediatamente ma entro qualche anno. L'andazzo politico dell'Italia... e il riavvicinamento sempre crescente con la Germania nazista erano fatti così gravi da non lasciar più adito alla speranza di un cambiamento di rotta».

Tormentato da problemi di fisica delle particelle e da dilemmi morali. Il viaggio in autobus del fisico italiano attraverso gli Usa dev'essere stato un continuo alternarsi di dubbi e domande. A spazzarli via brutalmente ci pensarono le amate tedesche.

Anche in Italia le meteoriti di Marte

Gli studi sul pianeta Marte, tornati d'attualità con il lancio della sonda americana Mars Pathfinder, proseguono anche a Roma, dove esiste una delle poche pietre riconosciute ufficialmente come originarie del pianeta rosso. Si tratta del meteorite «Governador Valadares», trovato anni fa in Brasile e in possesso della Terza università di Roma. Appartiene al gruppo delle cosiddette Neckliti, dal nome di una località egiziana dove ne è caduta una analoga. Ha un'età di 1,3 miliardi di anni, ma è caduto sulla Terra circa 8 milioni di anni fa. Ha la forma di un sasso, lungo 12 centimetri, largo 5 e alto 3,5; il colore è nero antracite, che diventa olivastro nel punto in cui la pietra è stata tagliata. Infatti nel 1981 la NASA ne chiese un pezzo agli italiani, allo scopo di accertarne l'origine: così il peso è diminuito da 130 a 92 grammi. Sulla superficie esterna sono visibili gli effetti del riscaldamento al momento dell'ingresso nell'atmosfera terrestre. Secondo i ricercatori della Nasa, Marte è «l'unico luogo di origine plausibile» per questo tipo di meteoriti. Richieste di compiere studi più approfonditi sul «Governador Valadares» sono giunti dagli astronomi della Specola vaticana e dai ricercatori del CNR che si occupano di mineralogia planetaria.

Scoperto gene corresponsabile del diabete

Un gruppo internazionale di ricercatori ha annunciato di avere individuato un'anomalia genetica responsabile del diabete non-insulinodipendente e sono già in corso esperimenti sull'uomo di un farmaco che potrebbe essere disponibile entro due anni. «Per la prima volta si aprono vere prospettive terapeutiche, la messa in evidenza dell'anomalia modifica radicalmente le nostre conoscenze sulle cause e le complicazioni di questa malattia», ha dichiarato oggi il genetista francese Philippe Froguel, ricercatore del CNRS e dell'Istituto Pasteur di Lilla, che ha diretto la ricerca. Non basta: la scoperta «potrebbe servire anche a lottare contro altre malattie come l'obesità, le malattie cardiovascolari o l'osteoporosi». Il farmaco che si sta sperimentando, secondo Froguel, non è irragionevole pensare che possa essere disponibile entro due anni e potrebbe essere somministrato sia ai portatori dell'anomalia genetica per evitare che si ammalino, sia nello stato iniziale del diabete, per circoscriverne l'evoluzione. I particolari della ricerca sono pubblicati dalla rivista scientifica britannica Nature. La scoperta riguarda un gene che era conosciuto già dal 1989, ma che non si pensava potesse essere implicato nel diabete. Si tratta del gene HNF1 nuclear factor 1 (HNF1 alfa) sito sul cromosoma 12. Questo gene codifica per una proteina, il «fattore nucleare», presente in particolare nel fegato e nel pancreas. Durante la vita fetale il «fattore nucleare» mette in opera gli elementi del metabolismo cellulare e controlla il funzionamento dei geni implicati nella produzione energetica, in particolare del glucosio.

in edicola con l'Unità

diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:

Perché si piange al cinema (Una ricerca sull'ultimo luogo rimasto per la commozone)
Leone Di Lernia, come si diventa il re del trash
 Riccione di notte: un "diverso" in discoteca
Archivi: la prossima Costituzione italiana
 Oxford, l'università non è un business
Inediti: quando Moravia odiava il teatro e un racconto di **Paco Taibo II**

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.